

# GRAMMATICHE E GRAMMATICI

## Teorie, testi e contesti

Atti del XXXIX Convegno  
della Società Italiana di Glottologia

*Testi raccolti a cura di*  
*M. Benedetti, C. Bruno, P. Dardano e L. Tronci*

Siena, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2014



Pubblicato con il contributo del Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la  
Ricerca dell'Università per Stranieri di Siena - DADR

PROPRIETÀ RISERVATA



COPYRIGHT MMXVI  
EDITRICE 'IL CALAMO' SNC  
[www.ilcalamo.it](http://www.ilcalamo.it)  
[info@ilcalamo.it](mailto:info@ilcalamo.it)  
ISBN: 9788898640157

# LA DESCRIZIONE DELLE LINGUE COME "INVENTIO": L'ATTEGGIAMENTO DELLA LINGUISTICA GESUITICA VERSO LA PLURALITÀ

DIEGO POLI

We think that a satisfactory history of linguistics  
cannot be written before the impressive  
contribution of missionaries is recognized.  
Even Hovdhaugen (ed.) ... *and the Word was God*, p. 7

## 1. CONDIZIONAMENTI E PRINCIPI

La Compagnia di Gesù, sorta nel Rinascimento, in un clima sensibile alle speculazioni sulla natura impostate in chiave logico-matematica come in prospettiva antropologica, presenta tutti i requisiti della cultura di questa età. Si trova pertanto coinvolta nella realizzazione della *grammatisation massive* (Auroux, 1992: 11) che investe l'Europa quale indice d'una impostazione programmatica per la quale lo status di lingua è giudicato in base alla sua sistematizzazione. Una rassegna delle sue grammatiche conosciute a fine Ottocento già era in grado di rendere la percezione della vastità dell'operazione condotta nella comunione costante fra i membri dell'Ordine (Dahlmann, 1891).

Siccome le lingue sono considerate un mezzo che va oltre il manifestarsi per essere rivolto all'obiettivo superiore della conversione attraverso la parola alla vera e unica Parola, in termini di pastorale l'allestimento delle specifiche grammatiche comporta la possibilità d'equiparare i popoli da evangelizzare alla medesima dignità degli Europei; in prospettiva antropologica, la diversità fra le lingue, quasi del tutto ignorata dalla grammatica razionale e deduttiva, è espressione della pratica interrelazionale su cui la comunità si costituisce.

Nel modificare o, più esattamente, nello sconvolgere l'atteggiamento di fondamentale distacco per i problemi dello scambio interpersonale che sino ad allora era nettamente prevalso, alla selva della Babele di lingue i Gesuiti reagiscono con l'utopia della riunificazione del messaggio seguendo l'*exemplum* pentecostale. La prospettiva dell'incontro con la diversità

pone i fondamenti argomentativi per una retorica della comunicazione interculturale finalizzata alla trasmissione della catechesi “in lingue” e al sostegno educativo dei convertiti.

L'interesse mostrato per le lingue muove dal nuovo principio per cui ogni rapporto discorsivo trova il baricentro nell'ascoltatore. Questa prospettiva innesca il processo strategico concentrato sul successo dell'atto linguistico, finalizzato alla pastorale e alla predicazione della Verità, di validità metacronica e metatopica, pur nella diversità delle situazioni.

I contenuti d'una ricerca specializzata sull'attività linguistica svolta nelle terre di missione e poi oggetto delle riflessioni coeve sono stati messi a punto in più interventi di Klaus Zimmermann – a partire da quello inaugurale della fortunata serie di convegni d'ampissimo respiro dedicati (Zimmerman, 2004). Otto Zwartjes delinea, pochi anni dopo, un quadro di sintesi dei contributi alle lingue derivati dall'attività missionaria sparsa per il mondo lusitanofono o con esso in contatto (Zwartjes, 2011). Quello che è stato importante aver messo in chiaro è l'affermazione del quadro teorico sotteso (Zimmermann, 2006) e successivamente sviluppato all'interno dei testi prodotti in quest'ambito. Si tratta di testi comprendenti grammatiche e glossari, oltre a composizioni di carattere religioso e a traduzioni (Zwartjes, 2014). Testi nei quali s'inseguono i principi d'un atteggiamento genealogico, misto a quello tipologico, con l'adeguamento a un metalinguaggio tecnico e con lo sviluppo di concettualizzazioni. Testi che rivelano l'apertura al pluriculturalismo, come s'evince dal riferimento alle fonti – ebraiche, arabe (Tommasino, 2013: 301-302), indiane, cinesi, giapponesi, incaiche, maya, azteca (Gnerre, 2008: 91-96; Valeri, 2001: 38-39, 102-110) e ancora agli *huebuetlatolli* ‘parole degli Anziani’ degli Aztechi –, nonché dalle inchieste con gli informante e dall'attenzione per il contesto pragmatico del parlante e per la sua tradizione. Ludovico Bertonio (1557-1625 o 1628) distingue fra situazione comunicativa (*ocasión*) e relazione morfosintattica (*contexto*) in aymara, permettendo d'effettuare la verifica della dinamica della visione tassonomica del mondo.

Anche nelle situazioni in cui risulta interrotto il rapporto privilegiato con la scrittura, la condizione d'interfaccia con l'oralità porta al progressivo “addomesticamento del pensiero selvaggio” con i segni grafici che divengono il tracciato di porzioni della memoria tradizionale salvata dall'oblio per essere inseriti in una forma di sapere fortemente ideologizzato (Mancini, 2014).

L'Ordine dei Gesuiti ha costituito la prima rete di comunicazione intercontinentale in grado di propagare un vasto corpo documentale e testuale, allargando a tutto il mondo l'orizzonte, sino ad allora europeo, della “Repubblica delle Lettere”. Gli orientamenti che s'affermano nella linguistica definibile come “missionaria” e, con essa congiunta, nella “lin-

gustica gesuitica" non divergono da quelli diffusi negli ambienti laici coevi e restano molto distanti dalla situazione in cui il divario, divenuto spaccatura, si noterà con l'Illuminismo. Essi producono un allargamento della prospettiva della storia del pensiero linguistico che si rivela assolutamente necessaria in relazione al quadro evolutivo delle conoscenze dei dati e delle procedure e in considerazione dei tratti compositivi del contorno epistemico favorevoli alla caratterizzazione autonoma del pensiero linguistico (Poli, 2009). La continuità si ravvisa a partire dalle impostazioni filosofiche e logicizzanti della grammatica generale, per finire all'interesse empirico verso l'accumulo dei dati, l'esplorazione dei fatti di lingua interpretati nella loro organicità naturale (Slaughter, 2010<sup>2</sup>) e quindi nella meccanicità passibile di comparazione; l'insieme viene a essere configurato in una costellazione di riferimento, attraverso un processo lineare mirato all'ideario concettuale.

Lungi da sottostare a un'autolimitazione pedagogico-pragmatica, la linguistica dei Gesuiti sviluppa le potenzialità dell'impostazione umanistico-rinascimentale della topica dell'utilità, portandola dall'attenzione verso le abilità nelle lingue altre e all'interazione con il complesso delle loro tradizioni e culture, nella prospettiva di cogliere l'obiettivo primario dell'evangelizzazione attraverso lo strumento ermeneutico dell'inculturazione, ovvero con il «modo soave», come diceva il Visitatore delle Indie orientali, il p. Alessandro Valignano (1539-1606), o con l'«accomodamento», come si esprimeva Matteo Ricci (1552-1610).

In Cina, come in Canada/Nouvelle France, il missionario lavora animato da tale spirito d'umiltà da annullare se stesso nell'attesa di un risultato che altri coglieranno. Per Matteo Ricci: «Il frutto che facciamo si può comparare et anteporre con altre missioni, che al parere fanno cose maravigliose; perciocché il tempo in che stiamo nella Cina non è anco di raccolta, anzi né di seminare, ma di aprire i boschi fieri [...] Altri verranno con la gratia del Signore che scriveranno le conversioni e fervori de' christiani; ma sappi V.R. che fu necessario prima fare questo che noi facciamo» (lettera da Nanchino al p. Girolamo Costa, 14 agosto 1599). Anche Jean de Brébeuf (1593-1649), mentre spera nel raccolto che un giorno abbondierà, dissoda intanto il terreno apprendendo la lingua degli Uroni, in maniera di potervi adattare la *Doctrina christiana* di Diego de Ledesma («attendant l'heure de Dieu dans la patience, [de Brébeuf] travaillait pour les missionnaires de l'avenir en traduisant le petit catéchisme en huron»).

In aggiunta a quest'attestazione delle sue convinzioni riferita da una fonte ottocentesca (è l'*Histoire populaire du Canada* di Jacques de Baudoncourt basata su una *Relation* di p. de Brébeuf, Parigi 1888, cap. IV, p. 66), se si esamina la narrazione da lui stesso redatta, si resta colpiti dalla dimostrazione della profonda dedizione all'apostolato. Bisogna – afferma infatti p. de Brébeuf – tornare a essere scolaretti («petit Escolier»), per

imparare dalle donne e dai bambini, per essere disposti a subire lo scherno dei «Sauvages», e per acquisire verso la lingua degli Uroni la medesima devozione dovuta alle parole dei Maestri dell'Occidente. Alla lingua di questi "selvaggi" ci si deve accostare in silenzio, per permettersi successivamente di provarsi ad articolarla: «la langue Huronne sera vostre saint Thomas, et vostre Aristote, et tout habile homme que vous estes [...] il vous faut resoudre d'estre assez long-temps muet parmy des Barbares; ce sera beaucoup pour vous, quand vous commencerez à begayer au bout de quelques temps» (*Relation* sulla missione presso gli Uroni per l'anno 1636, p. 62). Si tratta di due significative attestazioni d'un cambiamento epocale che, tentando d'abbandonare i preconetti discriminanti, invita al ridimensionamento della centralità e all'equiparazione della dogmaticità della propria dottrina alla saggezza altrui. Il p. Joseph-François Lafitau (1681-1746) è esplicito nell'affermare che la prospettiva eurocentrica è responsabile degli errori commessi a riguardo della lingua e dei costume allorquando si è spinti a «juger d'eux par nos manières et par nos usages» (*Mœurs des sauvages américains comparées aus mœurs des premiers temps*, voll. I-II, Parigi 1724 – qui vol. II, p. 484).

Nella dinamica messa in atto, i Padri offrono in sostituzione l'idealizzazione dell'indigeno non corrotto – di cui si continuerà a lungo a favoleggiare, come de *le bon sauvage* o *the noble savage*, fino all'*Émile* di Rousseau, apparso nel 1762 – derivante dalla contestualizzazione alle esperienze americane del tema d'ascendenza platonico-luciana presente nell'*Utopia* di Tommaso Moro, del 1516. Una fittizia *societas perfecta* prospera in uno stato di natura ingenua che, pur ignorante della civiltà classica e del cristianesimo, viene guidata dall'intelligenza al comportamento morale e a concepire un quadro metafisico aperto a raffigurarsi il Creatore e l'immortalità dell'anima.

Contemporaneamente, la missione della Cina indica la possibilità di ritrovare nel legislatore Confucio la perfezione dell'etica naturale già espressa da Seneca – fornendo alla Francia lo spunto per un fortunato filone di pensiero politico. L'ermeneutica testuale e la retorica apprese e praticate nei Collegi (*oratoria facultas*) forniscono il modello su cui impiantare la *pietas letterata* nelle "terre incognite". Nel dialogo apertosi con il mondo, le fasi implicate nella stesura di un'orazione sono trasposte all'assegnazione morfo-sintattica, semantica e fonografica dell'intera struttura grammaticale.

Dopo aver deposto nel thesaurus della mente i segmenti di lingua conservati nella *memoria* – esercizio reso tanto più indispensabile dalla mancanza, o ignoranza, iniziale della scrittura –, si procede alla scelta d'un lessico adatto a tramutare il pensiero (*ratio*) in pensiero discorsivo (*elocutio*) all'interno dell'organizzazione morfo-sintattica degli argomenti (*dispositio*). Il risultato della ricerca comporta l'*inventio*, ovvero la realizzazione dell'in-

sieme degli argomenti ricorrenti (*loci*), comuni e specialistici, e dei generi e livelli di discorso (*genera*) classificati per gerarchia e per circostanza, utili all'argomentazione delle tesi prescelte, mirati a persuadere e pronti a essere esposti nella linearità fonografica, affidati ai delicati meccanismi orali, nella quotidianità così come nella ritualità e nel cerimoniale (*actio*), oppure a divenire caratteri vergati su carta (*scripta*). Questi sono eventualmente consegnati alla tipografia (*impressa*), dotata di stampanti provenienti dall'Europa – a Lima la prima officina tipografica d'America risale al 1584 –, o vengono, in Cina, xilografati per meglio inserirli, con l'apostolato della stampa, in un Paese che ha conformato la sua storia attorno al messaggio scritto.

La capacità comunicativa gradualmente perfezionatasi per eleganza e in sottigliezze semantiche (*eloquentia perfecta*), realmente o idealmente posta al termine d'ognuno di questi percorsi, coincide con il riconoscimento della convenzione d'una lingua o persino d'un suo registro. Il *Vocabulario da lingua de Iapam/Nippo Jisbo*, Nagasaki 1603-04, non tralascia di lemmatizzare i significati metaforici e le espressioni eleganti dei livelli formali sia del parlato e sia dello scritto.

Per riproporre l'emblema rinascimentale rimesso in corso da Marc Fumaroli, quest'attività è paragonabile a quella dell'ape, la quale rinnova il volo per bottinare nei giardini fecondi d'un preesistente spazio collettivo.

La concretezza riservata dalle *Constitutiones Societatis Iesu* ai condizionamenti ambientali, alle "circostanze di tempo, luoghi e persone", dispone che la predicazione avvenga nella migliore qualità di lingua locale (cap. VIII e *Declaratio C*). S'individua pertanto una linguistica centrata sulla fruibilità della parola (cfr. s. Paolo, *Romani* 10, 17: «ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi»), caratterizzata dalla definibilità degli attori – i Padri missionari – e dalla pluralità dei suoi destinatari che sono i terminali dell'azione – i confratelli, i fedeli della congregazione e il più vasto pubblico in cui, ad es. in Cina, vanno inseriti gli ambienti intellettuali laici.

Le missioni della Compagnia sono andate organizzandosi nella collegialità partecipata con gli interlocutori locali. La collaborazione con i mandarini letterati è documentata da pressoché tutte le opere tradotte in cinese. Nelle missioni dell'America non sarebbe stato possibile realizzare gli oltre sessanta dizionari e grammatiche di lingue autoctone se non ci fosse stato l'intervento d'un folto gruppo d'intermediari.

Le singole situazioni mettono i Padri a contatto con le varietà diffuse e li dispongono al rispettoso confronto con l'alterità che, non di rado, è dalla sua storicità minacciata dall'assimilazione e dallo sradicamento – i parlanti «corrompen sus frases y las van desterrando» avverte Diego González Holguín (1560-1618) a p. 260 della grammatica del quechua, Lima 1607.

Preliminare all'evangelizzazione diviene quindi la comprensione del contesto e dei suoi mezzi comunicativi, ai quali i Padri s'avvicinano con la metodologia empirica della raccolta dei dati. Mentre nelle Americhe essa avviene essenzialmente sul campo con gli informanti di lingue di documentazione scritta inesistente o comunque scarsa, le particolarità dell'estremo Oriente la costringono a passare per il filtro della mediazione della cultura. Il Padre deve preliminarmente giudicare le consuetudini già in essere nel momento in cui si trova calato nella situazione, ne apprende la storicità e si prefigge gli obiettivi, recependo quegli aspetti che giudica di poter utilizzare per riuscire a calibrare le tattiche discorsive alle situazioni d'uso, agli eventi e alla pragmatica dei ruoli degli interlocutori. Le strategie retoriche sono coordinate in uno schema che pare anticipare un'etnografia della comunicazione.

La spinta alla comparazione fra dati deriva dall'analisi delle lingue in chiave naturalistica e antropologica. Nell'assunzione degli aspetti fonoformali e dei rilievi etnologici, l'attenzione non è posta sulla lingua come manifestazione d'oggettualità quanto, piuttosto, è indirizzata verso la profonda complessità del suo essere-nel-mondo, visualizzandola in una combinazione binaria con il pensiero.

Per disporre della teorizzazione di questo antistrumentalismo, si dovrà attendere la soluzione proposta da Wilhelm v. Humboldt sul pensare una *Weltanschauung* collettiva (è il «Denken an dem gemeinschaftlichen Denken mit Anderen zur Klarheit und Bestimmtheit» *GS VII*, 20 – cfr. Humboldt, 1991: 15), mirabilmente riassunta nell'immagine della circolarità del potenziale cognitivo: «Come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura [...] L'uomo si circonda di un mondo di suoni per accogliere in sé ed elaborare il mondo degli oggetti. [...] L'uomo vive principalmente con gli oggetti, e quel che è più [...] egli vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua» (Humboldt, 1991: 47 – cfr. Schlaak, 2014: 82-85).

## 2. REDUCTIO E REDUCCIÓN

Quello della *reductio ad unum* è un principio concettualizzante portato sul piano dell'universalità concreta in cui il procedimento metodologico s'attua riconducendo la pluralità di esseri viventi e d'organismi collettivi manifestanti nella natura a generi semplicissimi e costanti dai quali sono comprese e sottese le diverse specificità. È questa la risoluzione umanistico-rinascimentale d'un ragionamento analitico atto a collegare una proposizione alle sue premesse (cfr. *apagōgē* in Aristotele, *Analitici primi* II 25, 69a 20). Attraverso la *reductio* si realizza in Cartesio l'unità del sapere, nella

*Logique* di Port-Royal si trasformano i sillogismi complessi in comuni, in Francesco Bacone viene a essere riordinata in *tabulae* la realtà altrimenti caotica, negli ideatori britannici di linguaggi artificiali s'elaborano gli schemi tassonomici per la ridenominazione degli enti (*to reduce* è equivalente di *to order*, *to collect*) e nella teoresi grammaticale le particolarità delle lingue storiche si riconvertono in *rules of art* come processo di *reduction* (Chiusaroli, 2001: 49). Siccome *reducere* può anche essere sinonimo di *suadēre* (che rimanda al «modo soave» dell'inculturazione secondo il p. Valignano), dalla logica il processo s'introduce nella retorica. Nella teologia soteriologica di s. Bonaventura, la *reductio ad Deum* è la chiave interpretativa del cammino esistenziale dell'uomo guidato dal Verbo incarnato (Allard, 1973).

Da quest'ampio campo d'attuazioni, l'uso già classico di *reducere*, in frasi del tipo *aliquem ex errore in viam reducere*, *aliquem in gratiam reducere*, *aliquem domum reducere*, *aliquem ad officium sanitatemque reducere*, permette un'ulteriore modificazione di piano, portandosi a significare sull'espressione dell'etica giuridica e socio-economica. La trasposizione effettuata è verso una progressione di stadi di riduzione, qualificati dall'applicazione della ragione alla realizzazione di regole di diritto e di giustizia e successivamente dall'accettazione della fede.

Nel tenere aperto il cammino ascensionale alla piena comprensione dell'umanità degli Amerindi, lo spazio vissuto allo stato di "barbarie", privo d'organizzazione, d'istruzione, di leggi (Cuturi, 2004), necessita d'essere sostituito dal rimodellamento condizionato dalla nuova *policía*. Pertanto, contro l'abuso dell'istituto dell'*encomienda*, tramite cui le popolazioni native sono assoggettate e persino schiavizzate dai latifondisti dei patronati regi di Spagna e Portogallo, i Gesuiti mettono in atto una strategia volta a salvaguardare la dignità, concretizzando il programma di "riduzione" (*reducción/redução*) delle diverse popolazioni tribali alla medesima scala di valori uniformi.

La "salus" dell'Amerindo, alla cui affermazione avevano mirato nel primo Cinquecento le indicazioni teologico-giuridiche sull'universalità del principio di persona dei domenicani Francisco de Vitoria (1483-1546) e Bartolomé de Las Casas (1484-1566), andava realizzandosi nella politica dei Gesuiti.

Posta la premessa socio-antropologica della sedentarizzazione in spazi d'incolato favoriti da una sorta d'extraterritorialità – dichiarata il più delle volte soltanto unilateralmente – rispetto al potere temporale dei patronati, a partire dalla regione del Paraguay nel 1610, protraendosi fino al 1767 con estensioni in Argentina e nell'area di San Paolo, gli Amerindi sono raccolti in comunità rette da un capo appartenente ai loro ordini gerarchici (*cacique*), per essere istruiti principalmente in attività rurali e artigianali poste a

fondamento del regime d'autosufficienza che garantisce la loro indipendenza.

La frammentazione linguistica che divide queste popolazioni venute ora in contatto – ch  a settecento e pi  assommerebbero le lingue che il p. de Acosta individua all'interno dei confini del precedente impero degli Inca – viene da de Acosta attribuita all'effetto demoniaco e devastante derivante dalla confusione babelica cui ci si deve opporre adottando lo strumento d'una "lengua general/l ngua geral" che, "ridotta all'arte", subisce la fissazione (definibile anche come «koneizzazione pilotata» – Gnerre, 2002).

Quest'unit  in *linguae communes* va conquistata congiungendo lo sforzo dei parlanti, nell'adattare le loro lingue, e dei missionari, nell'indirizzarle alla convergenza, con lo scopo di disporre d'uno strumento condiviso per predicare, confessare e scrivere. Oltre al raggiungimento dell'obiettivo dell'uniformit  comunicativa, l'immane opera intrapresa dai Padri produce nelle terre d'evangelizzazione situazioni ideali che, nel riproporre le condizioni glossolaliche della predicazione apostolica, sviluppano l'utopia pentecostale d'un universo di trasparenze intellegibili.

Antonio Ruiz de Montoya (1585-1652), fondatore di *reducciones* e fine conoscitore del guaran  – del quale pubblica il *Tesoro* e a seguire l'*Arte y Bocabulario*, Madrid 1639 e 1640 –, crea l'epica del Paraguay scrivendo la *Conquista espiritual hecha por los religiosos de la Compa a de Jes s, en las provincias de Paraguay, Paran , Uruguay y Tape*, Madrid 1639. L'intento   di mostrare come il lavoro dei Padri sia un disboscamento che trasforma le foreste equatoriali da originali luoghi di cannibalismo in una terra edenica, dove gli Amerindi sono condotti dalla fase di nomadismo isolato e diffuso alla sedentariet , nella convivenza della vita associativa.

*Reducir a regla* diviene lo stilema tecnico ricorrente per indicare il fine stesso dell'operazione interpretativa della lingua, atto a rendere palesi i processi morfo-sintattici delle lingue amerindiane. Ma anche in Cina Joseph Henri-Marie de Pr mare (1666-1736)   esplicito nel dichiarare la sua volont  di «non ridurre il cinese alle specificit  delle nostre lingue». Lo stilema perdura nel tempo. Herv s y Panduro (1735-1809) l'impiega per intendere la validit  dell'osservazione delle parole e delle parti della grammatica nel «reducirlas a determinadas clases» (Herv s y Panduro, *Cat logo de las lenguas de las naciones conocidas*, voll. I-VI, Madrid 1800-05, qui vol. I: 23).

La descrizione secondo le regole e i principi dell'*ars*, ovvero la *reductio* delle diversit  al meccanismo normalizzato, d'una qualsiasi lingua d'uso nel terreno di missione   la novit  nell'applicazione permessa da un apparato istruttorio che viene da lontano e lo si trova dichiarato esplicitamente nel Nebrija. Per questi, l'impegno a formalizzare il castigliano consisteva

nel modellarlo (*reduzir*) sulle lingue classiche: «reduzir en artificio este nuestro lenguaje castellano [...] como vemos que se ha hecho en la lengua griega y latina, las cuales por haber estado debaxo del arte [...] toda vía quedan en una uniformidad» ("Prólogo" alla *Gramática de la lengua castellana*, Salamanca 1492).

In contrasto con l'ottica della lingua *compañera del imperio*, strumento d'assimilazione, la missiologia sviluppa l'affermazione del processo d'identità delle lingue indigene derivata dalla "politica della parola". Per riprendere l'espressione di Ruiz de Montoya, gli Amerindi «ad ecclesiam et vitam civilem essent reducti»; negli stessi anni il p. Brébeuf insiste nel finalizzare la "reductio" a formalizzare la voce degli umili e dei deboli. Nella lettera al Preposito Generale, Muzio Vitelleschi, del 20 maggio 1637, Brébeuf si mostra consapevole della svolta presa dagli studi nella prospettiva d'intervenire sull'urone, una «lingua adhuc inculta et nondum bene ad artem reducta» (Thwaites, XI: p. 18).

Lo studio dei Padri si risolve nel praticare la lingua per poterla ridurre in regole, pur permanendo nella condizione d'essere al tempo stesso discenti e docenti (Thwaites, XVII: 9).

Resta inevitabile che, per alcuni, il modello esplicativo si delinei nel momento in cui i principi delle lingue amerinde "si aggiustano perfettamente a quelli del greco e del latino" (Thwaites, XLVI: 70). Questo è il commento scritto dal p. Jérôme Lalemant (1593-1673) a proposito dell'algonchino della Valle di San Lorenzo. Il procedimento attraverso il quale si giunge a questo risultato è sempre individuato nella "riduzione": il p. Jacques Gravier è ricordato per avere «défriché le premier tous les principes de leur langue et qui les a réduits selon les règles de la grammaire» (Thwaites, LXVI: 244-245).

Per altri, l'esperienza permette di mettere meglio a fuoco l'obiettivo, inscrivendolo nel perfezionamento delle tecniche d'elicitazione, coinvolgendo informanti particolarmente dotati, come il neo-convertito Joseph, al quale si richiede di soffermarsi sulle sillabe del continuum giudicate critiche per la corretta interpretazione delle procedure d'affissazione (Thwaites, XV: 111). Nel sottolineare, nelle loro relazioni annue, la fase ineludibile della corretta percezione acustica, in modo che nessuna distorsione sillabica infici il successo della comprensione, i Padri alludono alle articolazioni di giuntura fonotattica, mostrando indirettamente d'aver consapevolezza delle funzioni morfo-sintattiche dei complessi sintetici svolte all'interno delle «parole composte».

### 3. QUALE LINGUA PER QUALE GRAMMATICA

La relazione annuale per gli anni 1637-38, scritta nella missione del Québec da p. Paul Le Jeune (1591-1664), non tralascia di sottolineare che la conoscenza della lingua è il primo dei quattro strumenti utili per combattere gli errori del paganesimo: «Premierement nous faisons des course pour aller attaquer l'ennemy sur ses terres par ses propres armes, c'est à dire, par la cognoissance des langue Montagnese, algonquine, et Hurone» (Thwaites, XIV: 124). L'impiego della metafora ricorre anche altrove come «armes nécessaires à la guerre» (Thwaites, XVII: 8). Gli altri impegni contro "l'impero della superstizione, dell'errore e della barbarie che conducono a peccare" sono nei campi della sanità, dell'educazione e della "riduzione alla sedentarietà". I risultati di questa dura battaglia sostenuta dal *miles Christi* sono ravvisabili nel momento in cui si comincia a notare che alcuni nuclei familiari si segnalano per tali "devozione e modestia da non avere nulla di selvaggio al di fuori del vestiario".

Le grammatiche, descritte nell'obiettivo della didattica (Nowak, 1999), implicano pur sempre un sapere sostenuto da regole. Esse assumono valenze normative nel loro stesso atto costitutivo, allorquando il compilatore, nel vagliare in base alla propria capacità e al suo intuito i dati e nello scegliere fra le varianti, ne stabilisce l'impianto. I parametri per la cernita dei dati sono, nelle Americhe, riferiti esclusivamente a un corpus orale, ottenuto da parlanti nativi tramite l'elicitazione di segmenti d'informazione e affidato alla scrittura ideata dai missionari stessi. Questo comporta la realizzazione d'una attività di linguistica da campo che si ritrova attuata ovunque la tradizione non sia stata ancora acculturata. È ben noto che il Medio Evo europeo aveva già rappresentato per il cristianesimo il banco di prova per queste operazioni.

Non di rado, per altro, esse provocano un impatto sulle stesse comunità: in America, i Gesuiti propongono il náhuatl o *mexicano* per una comunicazione più diffusa, favoriscono la standardizzazione dell'aymara e la creazione d'una "lengua general/língua geral"; nell'intero spazio sino-nipponico-annamita, adattano i caratteri del cinese alle lettere latine. Questa attività si offre come una pianificazione d'ingegneria linguistica da cui deriva l'ortografia del vietnamita contemporaneo, la traslitterazione in lettere latine del cinese per uso interno alle missioni – in anticipo sull'attuale *pinyin* – e la scrittura di testi appartenenti alla stagione di letteratura cristiana in giapponese (*kirishitanban*) sorta a cavallo fra i secoli XVI e XVII.

La grammatica classica, con la sua ripresa umanistico-rinascimentale, pone in relazione gli elaborati dei Gesuiti con un insieme documentario assai ampio su cui si sta indagando per chiarire le fonti d'ogni singola opera e il grado di dipendenza, nonché il contributo fornito ai domini della fonologia.

tono-grafia e della morfo-sintassi (Zwartjes, 2011). Appare sempre lecito ritenere che alcune grammatiche siano state istituzionalizzate e pertanto privilegiate. Si pensi ad Antonio Nebrija, e in particolare alle *Introductiones Latinae* nella riedizione di Luis de la Cerda del 1598 rese ufficiali dalla corte spagnola; all'*Institutio grammatica* di Manuel Álvares, Lisbona 1572, e, con una diffusione soprattutto nelle missioni del Canada, ai *Commentarii grammatici* di Johannes Despauterius, Parigi 1537.

Come conseguenza del riferimento alla *lingua cognita* = latino, l'analisi della lingua *incognita* è sollecitata nei termini d'un rapporto rispetto alla metagrammatica referenziale che cessa d'essere posta a fondamento inalterabile del sapere grammaticale e può divenire soggetta a revisione (Oesterreicher / Schmidt-Riese, 1999: 66-69). È inevitabile che in tali operazioni tenderà a dominare il preconetto del carattere universale delle distinzioni basate sul latino, implicito in quell'impostazione. Tuttavia, in grammatiche che non sono concepite per essere materia d'analisi speculativa, bensì per essere destinate alla didattica, la raccolta stessa dei corpora di materiale linguistico, che richiede l'aderenza all'aspetto dell'uso come pragmatica dell'azione concreta nelle situazioni comunicative, determina la dicotomia fra l'individuazione d'una gamma di tratti di specie proposti come *accidentia* dipendenti dal modello euristico di partenza e il discorso grammaticale come genere (Hernández Sacristán, 1997: 51). Com'è ovvio aspettarsi, c'è disparità nel comportamento dei Padri rispetto all'atteggiamento assunto circa l'adeguatezza dell'osservazione e della descrizione. Alcuni dimostrano di procedere agevolmente fra il livello superiore e il particolare, senza sentirsi costretti dalla necessità di ricondurre gli *accidentalia* delle singole lingue agli *essentialia* della grammatica del latino e di costringere i dati nella struttura, fin'anche ad alterarli, purché trovino una possibilità interpretativa. Così operando, si riesce a riconoscere la differenza fra i presupposti necessari e quelli rinunciabili e i dati sono collocati in relazione alla loro funzionalità negli ambiti della fono-grafia, delle *partes orationis*, delle liste di vocaboli, divise per ontologia o disposte in serialità alfabetica.

Le soluzioni sono rinvenute manipolando la materia sotto analisi con cancellazioni, adattamenti ed elaborazioni che discendono da un insieme discontinuo di parametri «latinizantes y deslatinizantes» (Esparza Torres, 2007). La divergenza nei prodotti è evidenziata dalle due grammatiche del giapponese composte dal p. João Rodrigues (1562-1634 o 1558-1633) fra il 1604 e il 1620, che seguono da presso Álvares (Maruyama, 2004), rispetto alla grammatica di José de Anchieta (1553-1596) del tupi-guaraní, improntata a maggiore autonomia. João Rodrigues ravvisa il bisogno d'intervenire sulla sua grammatica fondata sulle *octo partes* del discorso, introducendo la posposizione in sostituzione della preposizione (Maruyama, 2004: 154-156) e assumendo dall'insegnamento nipponico la suddivisione in 'nomi concre-

ti' (*na*), in 'verbi e aggettivi' (*kotoba*), e in 'elementi relazionali = particelle e formanti verbali' (*teniwoba* – Zwartjes, 2011: 103-110).

La procedura contrastiva fra il livello concettuale di riferimento e le specificità della singola lingua (Breva-Claramonte, 2007: 240-245) può essere messa in parallelo con quella ravvisabile nella raccolta lessicografica sulla flora e fauna del Brasile del p. Fernão Cardim (fine Cinquecento). In essa, alla disposizione dei lemmi secondo l'ordine alfabetico, si preferisce una doppia definizione in base all'iperonimo classificatorio e alla specificità dell'esotismo del referente (Gonçalves / de Almeida Azevedo Murakawa, 2009).

Si può pertanto riconoscere che, da un lato, nella grande enciclopedia del sapere dedicato alla natura delle Nuove Indie, viene a essere instaurato il contatto diretto con le cose che, al di là della singola denominazione, sono precisate attraverso una doppia scala di definizione. Dall'altro lato, la raccolta di dati linguistici è inserita nello schema rinascimentale della catalogazione del mondo come se s'occupasse di "fatti" appartenenti alla sfera naturale, in un'estensione alla misura antropologica della geologia, dove già la comparabilità – e certamente non ancora il comparativismo – si sta affermando come un protocollo scientifico (Poli, 2015).

Non è casuale se le espansioni coloniali e le spedizioni militari sono sovente accompagnate da studiosi incaricati di curare gli aspetti riguardanti le lingue dei popoli nativi. Come si classificano gli elementi esotici della flora e della fauna, così si collezionano termini, parole e frasi, in quanto il fine complessivo è di ragguagliarsi con la composizione della natura in cui, essendo essa opera di Dio, il grande Architetto dell'universo, si rinviene la manifestazione della morale.

In quest'angolo di mondo, l'obiettivo è la "salus Indorum" che si trova già inscritta nella preveggenza sapienziale dell'Antico Testamento, dove Isaia era esplicito nel sottolineare il comando assoluto del Signore sul creato e su tutti i suoi abitanti (66, 1-2 e 18-19). Per José de Acosta (1539-1600), uno dei grandi teorici della pastorale della Compagnia, il «dominio del idioma», che permette al missionario d'agire dall'interno di "quest'altro mondo" da cui sarebbe altrimenti escluso (Foertsch, 1998: 82-92), è considerato fra i requisiti della pastorale (*De promulgando Evangelio apud barbaros sive de procuranda Indorum salute*, Salamanca 1589), in coazione con la condotta irreprensibile e con il bagaglio di conoscenze, ambedue prerogative di ogni Gesuita.

Nel progressivo scoprimento delle terre americane, e nel governare l'impatto che questo straordinario e inatteso continente produce sui sistemi cognitivi degli Europei, la teologia della storia apporta un contributo essenziale, finalizzato a indicare un assetto interpretativo ed escatologico della gamma fenomenologica in via di disvelamento. La premessa a que-

st'operazione essenzialmente naturalistico-antropologica sta nella tensione verso la liberazione cui contribuiscono il legislatore, civile e religioso, e il grammatico. Le relazioni fra soggettività collettive reali e sostanziali dotate di propria responsabilità sono regolamentate dai principi d'un *ius inter gentes* fondante la *communitas*, quale unità virtuale in cui può attivarsi la comunicazione *inter personas* (un principio già messo in risalto nella teoria di Francisco de Vitoria e riassunto nella formula «totus mundus est quasi una res publica»). L'evento comunicativo, distinto fra attualizzazione pubblica e scambio privato, fra parlato e scritto, porta la riflessione sul significato e sul filtro dell'intermediazione culturale. Sempre per José de Acosta, al vertice della scala dell'evoluzione lineare della civiltà in cui le conquiste intellettuali e sociali sono permesse dalla natura, si trovano i popoli della scrittura: quelli del Mediterraneo e dell'Estremo Oriente ai quali sono accostati gli Aztechi e gli Inca.

È notevole l'attenzione anche teorica (Klein, 2009) rivolta da de Acosta alle forme di scrittura sorte nell'ambito di questi due imperi meso-americani per la registrazione delle cronache e il computo. Nella «labirintica foresta di lingue» (Sievernich, 1990: 306) descritta nella *Historia natural y moral de las Indias*, Siviglia 1590, esse vengono avvicinate ai codici della Cina e del Giappone all'interno di un omologo genere pittografico che, nell'esteso spazio geo-culturale collocato fra le Indie d'Occidente e d'Oriente, serve a "segnare" il mondo, quale immenso cifrario di cui la lingua è il contenitore evocativo. Osservazioni, queste, di cui si servirà Francesco Bacone per comprovare la teoria dei "caratteri reali" (Poli, 2011).

Lo sconcerto del pensiero umanistico-rinascimentale a inferirsi nel "sinolo" morfo-sintattico è sottolineato dal Castiglione: «il dividere le sentenze dalle parole è un divider l'anima dal corpo» (*Il cortegiano* I, 33). Rispetto alle scarse annotazioni dei grammatici sul complesso frastico, la congruenza della parola con la sintassi è essenzialmente indagata per la coerenza logico-funzionale.

Se la parola inserita in un'analisi sintattica previsionale avrebbe comportato un vantaggio allo studio delle lingue amerinde, come nel caso della tipologia polisintetica delle famiglie irochiana e algonchiana (il suffisso *-(D)ano* rimanda alla denominazione della famiglia, cfr. Cardona, 1979: 144), dal canto suo, la morfologia centrata sulla parola s'adatta alla tipologia isolante del cinese, in ragione dell'indice bassissimo di sintesi e irrilevante di fusione. In quelle, l'interpretazione delle variazioni paradigmatiche, prodotte dall'incorporazione di marche derivazionali – compare in proposito il meta-termine *particula* (Breva-Claramonte, 2007: 241-242, 246-248) – affisse, flessive o indeclinabili (qui "incorporante" è usato nel senso della processualità delineata dalla linea Boas-Sapir – Boas, 1909 su cui cfr. anche Bloomfield, 1933: 241), avviene nella riflessione dei Padri con un cambio di

prospettiva, riportando le variazioni paradigmatiche al livello lessicale e attribuendo ogni ricorrenza a un aspetto distinto di lemma. Montoya, al quale si deve l'attestazione del tecnicismo «incorporado» in riferimento alla composizione con accusativo affisso (*Arte*, p. 53), delinea le caratteristiche di questi complessi frasali (Grannier Rodrigues, 1997: 406-409).

La subordinazione degli studi sulle lingue amerinde ai paradigmi di scuola si dimostra difficile da evitare. Non deve certamente stupire che la deriva verso l'immediata sovrapposizione alla morfologia del latino è tendenzialmente e forzatamente dominante nei primi tentativi d'applicazione alle specificità di lingue di cui è evidente tanto la distanza quanto la difficoltà a divenirne consapevoli: «autant différentes de nos langues Européennes qu'est le Ciel de la terre, et ce sans maistre et sans livres» (Jean de Brébeuf, *Relation* sulla missione presso gli Uroni per l'anno 1636, p. 37).

Ancora Jakobson ricorderà come Boas rappresenti una delle poche eccezioni in un panorama scientifico ancora tutto dominato dall'«Indo-European imperialism» (Jakobson, 1971: 481). Lo stato della questione s'assimila allo stato della controversia (Nordhoff, 2004; Campbell, 1997), fondendosi nel confronto fra temi in discussione piuttosto che affermarsi come un'acquisizione d'obiettivi.

Va in proposito sottolineato come non poche fenomenologie delle lingue analizzate dai Padri siano particolarmente ostiche e necessitino d'una analisi condotta con teorie e metodi all'epoca non prevedibili. Si pensi alle lingue irochiane che, oltre al riconoscimento della categoria lessicale nei complessi frasali, inseriscono la correlazione tematico-semantica in una sintassi polisintetica movimentata da un'ampia serie affissale sensibile alla gerarchia pronominale, all'animatezza e alla transitività (Sasse, 1988).

Sul piano dei coefficienti sovrasegmentali, appare immediata l'inconsistenza della grammatica latina nell'affrontare le specificità del mandarino, nonché le modificazioni assunte dalle catene sintagmatiche per via del sandhi tonale e le combinazioni fra tono, struttura sillabica e composizione nominale finalizzate alla riduzione dell'ambiguità semantica. I Padri ovvieranno all'aporia deviando l'analisi dell'intonazione delle variazioni d'altezza verso il campo delle rispettive corrispondenze con la modulazione della voce nel canto.

Una delle categorie portanti nella grammatica del latino, il presupposto della bipartizione fra nome e verbo, non facilita il riconoscimento dello statuto di continuità «verbo-nome», né tantomeno delle qualificazioni rese da classificatori trasversali di temporalità (Nowak, 1996: 36-39). Tuttavia, a proposito di questo statuto, le grammatiche del náhuatl dei pp. Antonio del Rincón (1566-1601), *Arte mexicana* Los Angeles 1595, e di Horacio Carochi/Orazio Carocci (1579-1662), *Arte de la lengua mexicana*, México

1645, isolano la categoria della *conjugación gerundiva/participial*, in cui il movimento da/verso il soggetto è marcato da morfi uniti al verbo (Fountain, 2009: 286-87). L'analisi di del Rincón si segnala per essere «conforme a la lengua misma» (Canger, 1997: 67), ovvero per essersi accostata con successo a quel delicato meccanismo di predicazione che ubbidisce a un protocollo di restrizioni (Simone, 2008).

A proposito del tupi-guaraní è riconosciuta da de Anchieta la presenza del "tempo nominale", consistente in affissi che marcano il nome con gli stati d'essere del passato e/o del futuro. La fenomenologia viene isolata già nel 1595 (Bossong, 2009: 233-243): «*Pedro oimeêng xepindârâma*/Pedro mi ha dato i miei-ami-saranno-miei». Dopo di lui, il p. Alonso de Aragona (1585-1629) lo nomina «futuro imperfecto, o no cumplido» e Montoya, forse prendendo un tecnicismo di Álvares, usa il meta-termini «*futurum praeteritum mixtum*». Il risultato è l'identificazione del tipo di frase basata su gradazioni d'un sistema onnipredicativo (Bertinetto, 2006) che trova la sua collocazione accanto alle lingue monopredicative e a quelle in cui il tempo-aspetto è espresso tramite avverbi (Bertinetto, 2015).

Nel confrontarsi con lingue prive d'ordine sintagmatico, dove gli enunciati non rispondono ai criteri d'ordine sintattico da cui è governata la funzione verbale (Benveniste, 1966: 151-167), i Padri fanno ricorso a fattori pragmatici. Per conseguenza l'ambiguità insita nella mancanza di distinzione morfo-sintattica fra soggetto e oggetto è spiegata con il criterio della scala gerarchica d'inerenza, in cui i nomi collocati in alto sono implicitamente soggetti (Bossong, 2009; de Freitas Leite, 2005: 195-197). Altri Padri, e fra essi Montoya, si pongono persino la questione di cercare una risposta ai casi in cui la frase contenga due nomi di pari livello gerarchico.

#### 4. *ÆCONOMIE* E GRAMMATICA UNIVERSALE

L'argomento del metalinguaggio è un segnale forte del bisogno di concettualizzazione che permette ai Padri d'intravedere l'autonomia funzionale dell'oggetto di studio. Questo emerge allorché essi acquisiscono consapevolezza del fatto d'essere impegnati a descrivere l'*æconomie*, quell'insieme di regolamentazioni che rende ogni lingua una specie altra rispetto al genere latino a loro noto (Hanzeli, 1969: 65-66). Il p. Sébastien Rasles (1657-1724), nel riferirsi all'abenaki, appartenente al ramo algonchiano, accenna alla difficoltà di «attraper le tour et le génie de la langue, qui est tout-à-fait différent du génie et du tour de nos langues d'Europe» (Thwaites, LXVII, p. 142). Infatti tale 'arte d'ordinare il valore (cognitivo)' rappresenta una metamorfosi (*tour*) della tipologia (*génie*) delle lingue dell'Occidente che è ad esse riconducibile attraverso la procedura di

“ridurre” i fenomeni del continuum a principi regolari d’una struttura funzionante (*mécanisme*): «leur mécanisme était inconnu et n’avait jamais été réduit en principes» (da una *Relation* di p. de Brébeuf ripresa nella *Histoire populaire du Canada* di Jacques de Baudoncourt, Parigi 1888, cap. IV, anni 1632-54, p. 62).

Con il neologismo tecnico *œconomie* vengono quindi a essere denotate le potenzialità comunicative che permettono a qualsiasi lingua di raggiungere il risultato ottimale, indipendentemente dall’allora diffusa antinomia fra l’essere espressione del mondo “civilizzato” o possesso dei *sauvages*. Nella relazione di Le Jeune, del 1632, si riconosce a questi popoli di disporre, nonostante la loro mancanza di cultura, di strumenti linguistici formati in maniera molto ‘regolare’ pur restando ‘radicalmente’ diversi da quelli europei (Thwaites, V, p. 114). Tuttavia i Padri sono al tempo stesso ossessionati dalla consapevolezza che sul piano scientifico i progressi raggiunti restano aleatori e relativi.

Nel trattare l’argomento della scrittura, narrata dall’episodio d’un Algonchino atticamek – il quale, davanti a un foglio vergato con caratteri alfabetici, dichiara «*tap de nama nitirinisin, nama ninisitawabaten*/ebbene, non capisco, non ascolto con gli occhi» –, il p. Jérôme Lalemant, nella relazione per gli anni 1645-46, traspone il discorso sulla strategia compositiva per mezzo della quale la frase <io ascolto/*ninisitouten*+io vedo/*niwabaten*> diventa <ascolto vedendo=*leggo/ninisitawabaten*> (Thwaites, XXIX, pp. 224-225). Da questo spostamento funzionale il missionario ricava una tale impressione da affermare che, in mancanza d’altri argomenti, potrebbe essere addotta la prova dell’“economia” di questa lingua a dimostrazione dell’esistenza di Dio quale artefice di quell’“ordine” che nella sua specificità, totalmente diversa da quella delle lingue europee, tiene unito il popolo che se ne serve. Questo ragionamento diviene un luogo comune nella trattativa gesuitica. Lo si ritrova nelle considerazioni riportate da Francesco Giuseppe Bressani (1612-72) il quale nella *Breve relatione*, Macerata 1653 (anche in Thwaites, XXXVIII-XL), loda la regolarità sistemica dell’urone, per scorgervi un’architettura divina, perché non ritiene possibile che una «sì bella economia» sia opera di menti umane altrimenti poco versate nella scienza (Thwaites, XXIX, pp. 118-119).

Si crea una circolarità fra *œconomie*, *ordre*, *connexion méthodique* che si riscontra nell’opera di comparazione etnologica fra gli Amerindi e gli Antichi di Joseph-François Lafitau – *Mœurs*, vol. II, pp. 458-459. Ancora questo Padre segnala la funzione di base del verbo nella lingua degli Uroni e degli Algonchini, definendola «un artefice admirable [...] qui fait toute l’œconomie de ces langues» (Lafitau II, p. 489). Si tratta di valutazioni che attraverso la lingua vogliono pervenire alle particolarità antropologiche della società, secondo un percorso che diverrà usuale nell’insegnamento

illuministico (Schreyer, 1996). Ma la speculazione dei Gesuiti sulle lingue è andata ampliando l'orizzonte. Nella *Grammatica linguae universalis missionum et commerciorum*, Parigi 1663, Philippe Labbé (1607-67) anticipa le lingue ausiliarie dell'Ottocento costruendo un sistema combinato di risoluzioni a priori e conclusioni a posteriori. Il rigido schema da cui derivano le suddivisioni categoriali discende da un elevato grado di motivazione che finisce per renderle automatiche e prevedibili. Ad es. alla sequenza delle vocali di base che si ritrovano in latino è attribuito un progressivo significato numerico che, aggiunto a un determinativo in <s>, denota con le sillabe <sa, se, si, so, su> le prime cinque cifre (Labbé, p. 14).

Anche se compendiato in brevi riflessioni, i Padri raggiungono un livello teoretico molto avanzato. Si consideri la forte rilevanza di questa considerazione di Lafitau: «Le langage est un sens, est une chose purement arbitraire, et les termes dont il est composé [...] ne signifient rien par eux-mêmes» (Lafitau II, p. 487).

Una linea privilegiata premia le istanze della pedagogia linguistica e dell'universalismo dove vengono a collocarsi John Bathe e Amaro de Roboredo. Il primo – con la *Ianua linguarum*, Salamanca 1611 (Ó Mathúna, 1986) – lancia la sfida del confronto interlinguistico e dell'apprendimento lessicale multiplo e induttivo d'un comune sistema grammaticale, proponendo su colonne parallele la giustapposizione di frasi selezionate per frequenza d'uso e per pertinenza tematica partendo da una base di 5300 lemmi tratti dal *Dictionarium septem linguarum* del Calepino. Le numerose successive elaborazioni del progetto ne dimostrano il successo, fino ad arrivare all'adattamento operato dal Comenio – *Ianua linguarum reserata et aperta*, Londra 1631 – e da Caspar Scioppius – *Mercurius quadrilinguis*, Padova 1637.

All'interno della Compagnia l'iniziativa conobbe un notevole rilievo per l'utilità che avrebbe dimostrato sul piano glottodidattico e per la successiva versione fornitane da Roboredo – *Porta de linguas ou modo muito accomodado para as entender/Ianua linguarum sive modus maxime accomodatus ad eas intelligendas*, Lisbona 1623. In quest'Autore la speculazione va oltre l'applicazione ai corpora frasali. Nel *Methodo grammatical para todas as linguas*, Lisbona 1619, egli mostra la convinzione che sotteso a tutte le lingue si riscontri lo stesso schema naturale agente in una sequenza di possibili concatenazioni.

##### 5. COMPARAZIONE E LINGUA MADRE

L'acquisizione del metodo nel confronto interlinguistico elimina la necessità di ricorrere alla lingua edenica. Viene a essere interrotto il collegamento con un paradigma dogmatico per proporre in sua vece il tentativo

assunto dalla realtà fattuale. Le relazioni fra l'ebraico e le altre lingue semitiche dipendono dall'essere tutti «dialects d'une même langue mère» (Lafitau II, p. 462), riconoscibili per il tramite metodologico di «faire la comparaison les unes avec les autres» (Lafitau II, p. 463). Si riescono a stabilire ancora parallelismi nell'*œconomie*, nonostante il trascorrere di «ce long espace de siècles» (Lafitau II, p. 463). La relazione è all'interno della lingua – il «rapport se trouve dans l'*œconomie*» (Lafitau II, p. 474) – e permette di «tirer quelques conséquences sur leur origine» (Lafitau II, p. 474). Le differenze fra lingue sono dovute all'incommensurabilità fra l'*œconomie* di ognuna (Lafitau II, p. 464). Pierre François-Xavier de Charlevoix (1682-1761) rigetta, nella *Histoire et description générale de la Nouvelle France*, voll. I-III, Parigi 1744, il presupposto per cui il ricorso alle tradizioni e alle religioni possa aiutare nella ricomposizione dello stadio originario, in quanto la mancanza di acculturazione ha inevitabilmente prodotto corruzione e determinato sostituzioni, tant'è che nel breve spazio di uno o due secoli non si dispone più di nulla «pour retrouver la trace des premières traditions» (Charlevoix III, pp. 197-98).

Charlevoix indica invece la possibilità di cogliere l'obiettivo dell'origine prima dei popoli, effettuando persino «quelque heureuse découverte», attraverso la «confrontation des langues» che le grammatiche e i vocabolari compilati dai Padri delle missioni americane offrono oramai copiose agli studiosi. L'operazione suggerita è quindi di sottoporre questo materiale fresco proveniente dalle lingue native alla «comparaison avec celles de notre hémisphère, qui sont regardées comme primitives», accostandole alle «langues mortes, ou vivantes de l'ancien monde», purché vi siano conservati i caratteri originali («qui passent pour être originales»). Charlevoix suggerisce d'estendere l'indagine ai «dialectes mêmes», purché, nonostante le modificazioni intervenute, conservino ancora tratti della loro "matrice" («tiennent encore assez de la matrice» – Charlevoix III, p. 36). A queste annotazioni, che precisano la convenienza di ricorrere al raffronto comparativo e tipologico fra stadi "primitivi", vanno aggiunte le numerose osservazioni di stampo etnolinguistico che traspaiono in altre affermazioni, qual è la valutazione, impressa di quella linguistica etnologicamente orientata indagata dal Cardona (Cardona, 1990: 102), secondo cui: «pour raconter un voyage, on s'exprime autrement, si on l'a fait par terre, ou si on l'a fait par eau» (Charlevoix III, p. 197). Considerazione, questa, che potrebbe figurare nel "Supplement" di Malinowski al volume di Ogden e Richards.

Nel passare ai dialetti degli Indiani nordamericani, Lafitau propone che questi, tranne il siou su cui, essendo ancora scarsamente conosciuto, non si pronuncia, «se rapportent à deux langues mères, à sçavoir l'Algonquine et la Huronne» e, nel precisare che «entre tant de langues, qui ont un très-grand rapport entre elles, il serait difficile, pour ne pas dire impossible, de

discerner les langues originales d'avec les dialectes», mostra d'indicare lo stadio proto-tipico/proto-genetico in una lingua reale (Lafitau II, pp. 476-477). Anche Charlevoix affronta l'argomento dei raggruppamenti fra lingue e lo amplia proponendo l'ipotesi di «trois langue mères, dont toutes les autres sont dérivées», ovvero inserisce anche il siou-dakota, della famiglia siouana (Charlevoix III, p. 183), che, anche per lui, è un'altra lingua rispetto alla «première institution des langues» (Charlevoix III, p. 198). La medesima prospettiva è presente in Filippo Salvatore Gilij (1721-1789) il quale individua nel Caribe/Cariña la duplice funzione di lingua storica e di *lingua matriz* della famiglia caribana.

Se il riferimento più accreditato per la genealogia delle lingue amerindiane è attualmente a Lyle Campbell (Campbell, 1997), il vastissimo spazio amerindiano è stato ricondotto dalla speculazione del Novecento alle posizioni estreme di tre raggruppamenti, nell'interpretazione minimalista di Joseph Greenberg (Greenberg, 1987), a fronte del massimalismo di Čestmír Loukotka (Loukotka, 1968), arrivato a distinguere 117 gruppi. Rispetto a queste due posizioni, sembra dettata da una maggiore aderenza alla documentazione la proposta settecentesca di Gilij il quale, nel riflettere sulle lingue dell'Orinoco, riconduce le apparenze infinite delle loro manifestazioni a nove «lenguas matrices» (Gilij, *Saggio di storia americana*, voll. I-IV, Roma, 1780-84, qui vol. III, p. 175). Le relazioni fra lingue sono anche descritte in termini d'«analogie» (Lafitau II, pp. 467, 468, 473) e di «conformité» (Lafitau II, p. 471), allorquando vengono ipotizzate somiglianze (tipologiche) fonetiche fra toponimi e antroponimi della Scizia, della Tracia e Anatolia con l'urone e le lingue algonchiane. Così come i rapporti storici possono risolversi in un mutuo avvicinamento fra codici che si consolidano nel «jargon» sviluppatosi in Canada, caratterizzato da fenomeni derivati dal contatto. Da esso dipende un lessico abbondante in prestiti e una morfologia tendente alla semplificazione che porta alla convinzione condivisa fra i diversi gruppi di parlanti per cui: «le François croit parler la langue du sauvage, le sauvage croit parler celle du François, et ils s'entendent assez bien pour le besoin qu'ils en ont» (Lafitau II, pp. 475-476). Di «coherencia» parla Gilij a proposito della corrispondenza fonologica fra tre lingue della famiglia arauacana (Campbell, 1997: 32).

Se è possibile riconoscere nello studio delle lingue amerindiane un'anticipazione dello sviluppo teorico e metodologico della disciplina che si svilupperà sulla base della famiglia linguistica indoeuropea (Campbell 1997: 84-85), János Sajnovics (1733-85) viene a trovarsi inserito nelle ricerche collegate all'area ugrofinnica allorquando, nella *Demonstratio. Idioma Lapponum et Ungarorum idem esse*, Copenhagen 1770 (Poli, 2002), teorizza attorno al principio d'identità. In base a esso si ha che lingue prive di comprensione reciproca sono riportate alla formula di «unum atque idem»

(che riecheggia la definizione fornita nella *Grammatica Graeca* da Ruggero Bacone, ovvero d'essere «una et eadem» e «secundum substantiam in omnibus linguis»), adducendo una dimostrazione articolata sulle premesse per cui: *a*) una affermazione è dedotta dal contrario, *b*) la riducibilità all'unità avviene sulla materia sostanziale delle lingue. Al paradosso per cui «diversarum gentium idioma idem esse posse, licet loquentes se mutuo non intelligant» (*Demonstratio*, p. 8 e cfr. anche p. 13), si perviene ammettendo all'analisi i termini più distanti del continuum linguistico, ovvero l'unghe-rese e il lappone.

A dimostrazione della permeabilità fra ambienti laici e religiosi e delle aperture interconfessionali che producono un comune linguaggio scientifico, si vuole ricordare che il tema dell'"identità" è menzionato dal pastore Jonathan Edwards Jr (1745-1801) nella prolusione del 23 ottobre 1787 presso il Connecticut Society of Arts and Sciences in cui, per voler mostrare la possibilità dell'«original language», si serve dei risultati dell'«analogy» fra «Shawanese and Chippewaus». Essi sono tali da chiarire che, per quanto concerne il loro «genius» grammaticale, queste lingue sono «radically the same with»; all'opposto, la relazione fra «Mohawk» e «Mohegan» porta a un risultato «entirely different from» (*Observations on the language of the Mubhekaneew Indians*, New Haven 1788, p. 8).

Come oggetto di analisi, l'identità continua a sollecitare l'osservazione. Nonostante la collocazione decentrata stabilita dagli editori del *Cours*, le riflessioni sul problema dell'«identité» vanno ascritte al nucleo incipitario della progressione probatoria di de Saussure nel definire, in relazione alle nozioni di «réalité» e di «valeur» (CLG: 150-154 – cfr. no. 216 e 217 nell'ediz. di De Mauro), i rapporti delimitativi nel dominio della «linguistique statique».

Va in conclusione considerato che gli scritti dei Padri, così come la circolazione orale delle loro conoscenze, sollecitano il dibattito fra gli illuministi; ne è un teste Humboldt, il quale, avendo incontrato alcuni di essi a Roma, ne trasse profitto nell'interrogarli su specifiche questioni riguardanti le lingue amerinde (Campbell, 1997: 41 e cfr. lo scritto del 1812 in Humboldt, 1989: 80-82). Non dovrà pertanto destare sorpresa se alcune posizioni dei Padri non soltanto anticipano lo storico messaggio sul parallelo comparativo lanciato da Jones nel 1786, quanto soprattutto lo suffragano con l'illustrazione di dati e con profonde riflessioni teoriche.

È tempo che, accanto a quel celebrato discorso, anche i contributi di altri, come è stato già affermato (Koerner, 1986: I-III), facciano la loro comparsa.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLARD G. H., *La technique de la "reductio" chez Bonaventure*, in AA.Vv., *San Bonaventura 1274-1974*, vol. II, Grottaferrata, 1973, pp. 395-416.
- AUROUX S., *Introduction. Le processus de grammatisation et ses enjeux*, in Id. (éd.), *Histoire des idées linguistiques*, vol. II, *Le développement de la grammaire occidentale*, Liège, 1992, pp. 11-64.
- BENVENISTE É., *Problèmes de linguistique générale*, vol. I, Paris, 1966.
- BERTINETTO P. M., *On the time-aspect system of Bolivian Chaco Guaraní*, in W. Dietrich (Hrsg.), *Guaraní y Mawetí-Tupi-Guaraní. Estudios históricos y descriptivos sobre una familia lingüística de América del Sur*, Münster, 2006, pp. 105-167.
- BERTINETTO P. M., *Ayoreo (Zamuco) as a radical tenseless language*, in M. G. Busà / S. Gesuato (a cura di), *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, Padova, 2015, pp. 489-500.
- BLOOMFIELD L., *Language*, London, 1933.
- BOAS F., *Notes of the Iroquois language*, in Id., *Putnam anniversary volume*, New York, 1909, pp. 427-460.
- BOSSONG G., *The typology of Tupi-Guarani as reflected in the grammar of four jesuit missionaries: Anchieta (1595), Aragona (c. 1625), Montoya (1640), and Restivo (1729)*, «Historiographia Linguistica», 36.2-3, 2009, pp. 225-258.
- BREVA-CLARAMONTE M., *The European linguistic tradition and early missionary grammars in central and south America*, in D.A. Kibbee (ed.), *History of linguistics 2005. Selected papers from the tenth international conference on the history of the language sciences, 1-5 September 2005, Urbana-Champaign, Illinois, Amsterdam / Philadelphia, 2007*, pp. 236-251.
- CAMPBELL L., *American Indian languages. The historical linguistics of native America*, New York / Oxford, 1997.
- CANGER U., *El Arte de Horacio Carochi*, in K. Zimmermann (ed.), *La descripción de las lenguas amerindias en la época colonial*, Frankfurt/Main, 1997, pp. 59-74.
- CARDONA G.R., *Commento al testo*, in Id. (a cura di), *Franz Boas - Introduzione alle lingue indiane d'America*, Torino, 1979, pp. 123-147.
- CARDONA G. R., *I linguaggi del sapere*, Roma / Bari, 1990.
- CHIUSAROLI F., *Una trafila secentesca di reductio*, in V. Orioles (a cura di), *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica. Atti del Convegno, Udine - Gorizia 10-11 febbraio 1999*, Roma, 2001, pp. 33-51.
- CUTURI F., *Reductio ad unam linguam. La violenza protettiva nelle riduzioni gesuitiche*, in Ead. (a cura di), *In nome di Dio. L'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Roma, 2004, pp. 75-100.
- DAHLMANN J., *Die Sprachkunde und die Missionen. Ein Beitrag zur Charakteristik der älteren katholischen Missionsthätigkeit (1500-1800)*, Freiburg, 1891.
- ESPARZA TORRES M.A., *Nebrija y los modelos de los misioneros lingüistas del náhu-*

- atl, in O. Zwartjes et al. (eds.), *Missionary linguistics III / Lingüística misionera III. Morphology and syntax*. Selected papers from the third and fourth international conferences on missionary linguistics, Hong Kong - Macau, 12-15 March 2005, Valladolid, 8-11 March 2006, Amsterdam, 2007, pp. 3-40.
- FOERTSCH H., *Missionare als Sprachensammler. Zum Umfang der philologischen Arbeit der Jesuiten in Asien, Afrika und Lateinamerika. Auswertung einer Datenbank*, in R. Wendt (Hrsg.), *Wege durch Babylon. Missionare, Sprachstudien und interkulturelle Kommunikation*, Tübingen, 1998, pp. 43-73.
- FOUNTAIN C., *Worthy the name of grammar*, «Historiographia Linguistica», 36.2-3, 2009, pp. 281-298.
- de FREITAS LEITE Y., *Arte e grámatica da língua mais usada na costa do Brasil. A criterion for evaluation*, in O. Zwartjes, C. Altman (eds.), *Missionary linguistics II / Lingüística misionera II. Orthography and phonology*. Selected papers from the second international conference on missionary linguistics, São Paulo, 10-13 March 2004, Amsterdam / Philadelphia, 2005, pp. 191-204.
- GNERRE M., *Una pastorale dell'unità comunicativa: lingua e musica nelle missioni gesuitiche di Moxos*, in D. Poli (a cura di), *Una pastorale della comunicazione. Italia, Ungheria, America e Cina. L'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine*, Roma, 2002, pp. 533-554.
- GNERRE M., *La distribuzione delle principali famiglie linguistiche nello spazio americano*, in E. Banfi / N. Grandi (a cura di), *Le lingue extraeuropee: Americhe, Australia e lingue di contatto*, Roma, 2008, pp. 69-228.
- GONÇALVES M.F., / DE ALMEIDA AZEVEDO MURAKAWA C., *Lexicografia implícita del padre jesuita Fernão Cardim*, in O. Zwartjes et al. (eds.), *Missionary linguistics IV / Lingüística misionera IV. Lexicography*. Selected papers from the fifth international conference on missionary linguistics, Mérida, Yucatán, 14-17 March 2007, Amsterdam / Philadelphia, 2009, pp. 233-248.
- GRANNIER RODRIGUES D.M., *La obra lingüística de Antonio Ruiz de Montoya*, in K. Zimmermann (ed.), *La descripción de las lenguas amerindias en la época colonial*, Frankfurt/Main, 1997, pp. 401-410.
- GREENBERG J.H., *Language in the Americas*, Stanford, 1987.
- HANZELI V. E., *Missionary linguistics in New France. A study of seventeenth- and eighteenth-century descriptions of American Indian languages*, The Hague / Paris, 1969.
- HERNÁNDEZ SACRISTÁN C., *Categoría formal, categoría funcional y teoría de la traslación en las primeras gramáticas del nábatl*, in K. Zimmermann (ed.), *La descripción de las lenguas amerindias en la época colonial*, Madrid / Frankfurt/Main, 1997, pp. 43-58.
- v. HUMBOLDT W., *Saggio sulle lingue del Nuovo Continente*, in A. Carrano (a cura di), *Wilhelm v. Humboldt - Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, Napoli, 1989, pp. 77-116 [orig. 1812].

- v. HUMBOLDT W. (a cura di D. Di Cesare), *La diversità delle lingue*, Roma / Bari, 1991 [orig. 1836].
- JAKOBSON R., *Franz Boas' approach to language*, in Id., *Selected writings*, vol. II, The Hague / Paris, 1971, pp. 477-488.
- KLEIN F.-J., *Pinturas, figuras, letras. Zur Darstellung logographischer und phonographischer Schriftsysteme bei José de Acosta und Gregorio García*, «Historiographia Linguistica», 36.1, 2009, pp. 1-17.
- KOERNER K., *Preface*, «Historiographia Linguistica», 13.1, 1986, pp. I-IV.
- LOUKOTKA, Č., *Classification of South American Indian languages*, in J. Wilbert (ed.), Los Angeles, 1968.
- MANCINI M., *Le pratiche del segno. Un'introduzione all'etnografia della scrittura*, in M. Mancini / B. Turchetta (a cura di), *Etnografia della scrittura*, Roma, 2014, pp. 11-44.
- MARUYAMA T., *Linguistic studies by Portuguese jesuits in sixteenth and seventeenth century Japan*, in O. Zwartjes / E. Hovdhaugen (eds.), *Missionary linguistics / Lingüística misionera*. Selected papers from the first international conference on missionary linguistics, Oslo, 13-16 March 2003, Amsterdam, 2004, pp. 141-160.
- NORDHOFF S., *Nomen/Verb-Distinktion im Guarani*, Köln, 2004.
- NOWAK E., *Considering the status of empirical research in linguistics*, in E. Hovdhaugen (ed.), ... *and the Word was God. Missionary linguistics and missionary grammar*, Münster, 1996, pp. 23-44.
- NOWAK E. (ed.), *Languages different in all their sounds ... Descriptive approaches to indigenous languages of the Americas 1500-1850*, Münster, 1999.
- OESTERREICHER W. / SCMIDT-RIESE R., *Amerikanische Sprachenvielfalt und europäische Grammatiktradition. Missionarlinguistik im Epochenumbruch der frühen Neuzeit*, «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», 116, 1999, pp. 62-100.
- Ó MATHÚNA S., *William Bathe, S.J., 1564-1614: a pioneer of linguistics*, Amsterdam, 1986.
- POLI D., *Il comparativismo come ideale comunicativo nella Demonstratio di János Sajnovics*, in Id. (a cura di), *Una pastorale della comunicazione. Italia, Ungheria, America e Cina. L'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine*, Roma, 2002, pp. 283-302.
- POLI D., *Strategie interpretative e comunicative della linguistica missionaria dei Gesuiti nello spazio culturale sino-nipponico fra Cinquecento e Settecento*, in N. Gasbarro (a cura di), *Le lingue dei missionari*. Atti del Convegno Internazionale "Lingue e culture dei missionari", Udine 26-28 gennaio 2006, vol. II, Roma, 2009, pp. 129-159.
- POLI D., *La scrittura del cinese come chiave interpretativa dell'universale nell'adattamento di Matteo Ricci e nella speculazione in Occidente*, in F. Mignini (a cura di), *Humanitas. Attualità di Matteo Ricci - Testi, fortuna, interpretazione*, Macerata, 2011, pp. 103-148.

- POLI D., *Edward Lhuyd's "archaeologism" and "philologism" in the observation of the nature of the Celtic languages*, «InVerbis», 5.1, 2015, pp. 129-141.
- SASSE H. J., *Der irokesische Sprachtyp*, «Zeitschrift für Sprachwissenschaft», 7.2, 1988, pp. 173-213.
- SCHLAAK C., *Das zweigeteilte Baskenland. Sprachkontakt, Sprachvariation und regionale Identität in Frankreich und Spanien*, Berlin / Boston, 2014.
- SCHREYER R., *Take your pen and write. Learning Huron: A documented historical sketch*, in E. Hovdhaugen, (ed.), ... and the Word was God. *Missionary linguistics and missionary grammar*, Münster, 1996, pp. 77-121.
- SIEVERNICH M., *Vision und Mission der Neuen Welt bei José de Acosta*, in M. Sievernich / G. Switek (Hrsg.), *Ignatianisch: Eigenart und Methode der Gesellschaft Jesu*, Freiburg / Basel / Wien, 1990, pp. 293-313.
- SIMONE R. (2008), *Coefficienti verbali nei nomi*, in P.M. Bertinetto et al. (a cura di), *Categoria del verbo. Diacronia, teoria, tipologia*. Atti del XXXI Convegno della Società Italiana di Glottologia (SIG), Pisa 26-28 ottobre 2006, Roma, 2008, pp. 83-113.
- SLAUGHTER M. M., *Universal languages and scientific taxonomy in the seventeenth century*, Cambridge, 2010<sup>2</sup>.
- THWAITES R. G. (ed.), *The Jesuit relations and allied documents (1610-1791)*, voll. I-LXXIII, Cleveland, 1896-1901.
- TOMMASINO P. M., *L'Alcorano di Macometto. Storia di un libro del Cinquecento europeo*, Bologna, 2013.
- VALERI V., *La scrittura. Storia e modelli*, Roma, 2001.
- ZIMMERMANN K., *La construcción del objeto de la historiografía de la lingüística misionera*, in O. Zwartjes / E. Hovdhaugen (eds.), *Missionary linguistics / Lingüística misionera*. Selected papers from the first international conference on missionary linguistics, Oslo, 13-16 March 2003, Amsterdam, 2004, pp. 7-32.
- ZIMMERMANN K., *Las gramáticas y vocabularios misioneros: entre la conquista y la construcción transcultural de la lengua del otro*, in P. Máñez Vidal / M. del R. Dosal G. (eds.), *El V encuentro de lingüística en Acatlán*. Ciudad de México 15-17 de noviembre 2004, Ciudad de México, 2006, pp. 319-356.
- ZWARTJES O., *Portuguese missionary grammars in Asia, Africa and Brazil, 1550-1800*, Amsterdam / Philadelphia, 2011.
- ZWARTJES O. et al. (eds.), *Missionary linguistics V / Lingüística misionera V*. Selected papers from the seventh international conference on missionary linguistics, Bremen, 28 February - 2 March 2012, Amsterdam - Philadelphia, 2014.